



Dott. Carlo Scovino
Professore a contratto per l'Università degli Studi di Milano,
Formatore, Pedagogista, Educatore Professionale,
Consulente per progetti riabilitativi e terapeutici

Milano 5 luglio 2026

C'E' ANCORA BISOGNO DELL'EDUCATORE E DELL'EDUCATRICE PROFESSIONALE?

La domanda può sembrare provocatoria, perché oggi la parola educazione non gode di buona fama ed è scarsamente citata se non da uno sparuto gruppo di professionist*. Se ne parla – poco e in maniera inappropriata - nei giornali, nei social, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle famiglie e la sua funzione viene ridotta a controllo sociale. La pandemia ha reso evidente ciò che per decenni era rimasto ai margini: la professione educativa è una dimensione essenziale del processo di crescita e di emancipazione e non un lusso da lasciare alla buona volontà individuale di qualche ottimo sacerdote, volontari*, educatore/rice o docente.

Eppure, proprio questa apparente diffusione rischia di nascondere un paradosso: la figura dell'Educatore/rice sia esso Professionale o Sociopedagogico è evocata ma ancora poco riconosciuta nella sua funzione sociale. È richiesta, ma spesso non strutturata, è invocata da qualcun* nelle emergenze ma poco utilizzata nella prevenzione, è considerata importante ma raramente fa parte dei programmi politici e in fondo continua ad essere mal compresa.

Danilo Dolci, Don Milani, Piero Bertolini, Guido Contessa, Margherita Sberna, Vittoria Sarda, Aldo Capitini per citarne solo alcun* avevano compreso che l'educazione (come anche l'animazione e la pedagogia) non era una disciplina accessoria, né una tecnica minore, né una variante soft di molte scienze umane (filosofia, antropologia, ecc.). Era un sapere autonomo, necessario per comprendere la persona nella sua interezza all'interno del suo territorio abitato e vissuto.

Il paese nel quale i/le grandi studios* summenzionat* si dibattevano – e taluni di loro continuano a contribuire con riflessioni interessanti e pertinenti – era un paese attraversato da molte resistenze dove l'educazione non era considerata un elemento fondante per la crescita di cittadin* liber*.

La medicina, soprattutto nelle sue forme più riduzionistiche, tendeva a collocare l'educazione sotto l'ombrello della psichiatria o della psicologia, come se la vita potesse essere compresa solo a partire dalla malattia e dai suoi sintomi.

In Italia si continua a non capire che cosa sia l'educazione e che non si tratta di consolazione o peggio ancora di manipolazione: è un processo di crescita e di emancipazione e con un suo statuto epistemologico e una specifica metodologia. Non si comprende che l'educazione è un sapere di frontiera, un ponte tra le scienze della materia e della vita e le scienze umane, tra persona e società, tra esperienza soggettiva e contesto, ecc.

Gli/le studios* primamenzionati non contrapponevano l'educazione alla medicina, alla filosofia, alla politica, alla religione, all'antropologia e alla sociologia. Costoro – e i/le loro eredi - chiedevano che l'educazione fosse riconosciuta per ciò che è: una disciplina autonoma.

ma, con strumenti propri, responsabilità specifiche e una funzione insostituibile nella costruzione di percorsi di emancipazione e libertà.

L'educazione per coloro che ci hanno preceduto* non era ridotta a mera tecnica e non era chiusa tra le mura dell'istituzione (scuola, comunità, ospedale, ecc.) ma era capace di tenere insieme mente, corpo, relazioni, contesto sociale, diritti. Era – e per me continua ad esserlo – un'educazione che non separa la persona dal mondo in cui vive, perché sa che le condizioni di vita entrano nella salute, nel disagio, nella sofferenza, nelle possibilità di ripresa. Oggi abbiamo riconosciuto formalmente la professione dell'educatore/rice (con 2 profili differenziati), ma non ne abbiamo ancora pienamente riconosciuto il valore sociale. Continuiamo a chiamarla in causa quando il danno è già avvenuto, quando il sintomo è esploso, quando la sofferenza è diventata emergenza. Meno spesso la collochiamo dove potrebbe fare la differenza prima: nella scuola, nelle cure primarie, nei territori, nei luoghi di lavoro, nelle comunità, nei servizi sociali, nelle politiche per la famiglia, per i/le giovani, per gli/le adolescenti, per le persone anziane.

È come se l'educazione dovesse continuamente dimostrare la sua esistenza e la sua validità solo quando entra nel perimetro della patologia conclamata o del controllo sociale; ma questa è una riduzione, perché l'educazione non è una sottospecie della psichiatria o della psicologia o di altre scienze umane, non è una medicina senza farmaci e non è controllo sociale. È soprattutto prevenzione, promozione delle risorse, lettura dei contesti, sostegno alle relazioni, costruzione di benessere, capacità di intercettare fragilità prima che diventino fratture.

Nel saggio *"Democracy and Education"* J. Dewey argomentava che c'è una stretta relazione tra democrazia e modello educativo, sostenendo che una vera democrazia richiede un sistema educativo che produca persone libere e critiche.

Oggi l'educazione si trova spesso in mezzo a due poli opposti: da un lato una visione riduzionistica che la considera utile solo se si fa strumento di controllo e dall'altro la deriva dei consigli usa e getta da social, dove la complessità della vita viene spesso banalizzata in formule motivazionali, slogan emotivi e ricette rapide di benessere superficiale.

In entrambi i casi perde la sua forza più importante: essere un sapere rigoroso sull'umano, capace di collegare la persona ai suoi legami, il corpo alla storia, il disagio ai contesti, la cura ai diritti.

Per me l'educazione non è un sapere chiuso in sé stesso ma un presidio democratico: un modo per difendere la complessità della persona contro ogni riduzione biologica, ideologica, morale, burocratica. Un modo per dire che la sofferenza non è mai solo un fatto privato, perché parla anche delle relazioni, delle condizioni di vita, dei contesti sociali, delle opportunità negate o rese possibili.

L'UNESCO con il suo documento *"Ripensare l'educazione. Verso un bene comune globale"* indica alcune linee di sviluppo per il futuro che potranno essere realizzate soltanto con un ampio coinvolgimento delle istituzioni e delle persone che ne fanno parte, come previsto anche nell'Agenda 2030 per l'educazione. Il testo si ispira ad una visione umanistica dell'educazione e ne coglie le sfide in un mondo complesso: un'educazione di qualità per tutti* e per tutta la vita può permettere a ciascun* di sviluppare le proprie potenzialità e alla società di promuovere nuovi processi di condivisione e di cittadinanza attiva.

Il concetto di bene comune presuppone processi partecipativi e generativi fondamentali per la governance democratica dell'educazione in una società in rapida e veloce trasformazione. In tale contesto l'educazione non è tanto uno strumento per permettere alle persone di conformarsi alle richieste del contesto quanto piuttosto un processo che può offrire l'opportunità di guidare il cambiamento alla luce di alcuni valori fondamentali condivisi come: il rispetto della vita e della dignità umana, l'uguaglianza dei diritti, la giustizia sociale, la diversità culturale, la solidarietà internazionale e la responsabilità condivisa per un futuro sostenibile. Il documento rilancia alcuni interrogativi che spingono a ripensare

l'educazione oggi e al tempo stesso rappresentano un invito pressante ad un impegno sociale comune e partecipato. In questa prospettiva l'educazione come bene comune richiama una responsabilità condivisa che interpella le istituzioni e ciascuno di noi.

Mi auguro che questo documento possa essere oggetto di discussione e di confronto, un vero e proprio strumento di lavoro per ri-pensare l'educazione di oggi e di domani. Si tratta di una visione umanistica dell'educazione come bene comune essenziale che rinnova i principi che hanno ispirato la costituzione dell'UNESCO, approvata 70 anni fa, rispecchiando al tempo stesso nuovi tempi e nuove esigenze.

Educare deriva dal latino e significa quell'azione attraverso la quale si estrae, si conduce fuori qualcosa: l'idea è che la persona abbia in sé delle capacità e delle conoscenze che devono essere portate a compimento, sospinte dall'educatore/rice. Questa definizione però non è esaustiva perché l'educazione avviene anche grazie a del materiale che viene assorbito o imparato dalla persona e che solitamente è l'educatore/rice a fornire.

Definendo l'educazione come un percorso possiamo addentrarci nel suo significato chiedendoci quale sia il suo punto di partenza: l'educatore/rice per prima cosa deve interrogarsi sulla realtà, su ciò che ha intorno, su quello che rappresenta la persona con le sue potenzialità e con le sue capacità. Il compito che svolge è quello di *intuizione*, che non si deve limitare a comprendere la realtà ma deve anche intuirne le possibilità per il futuro. Riguardo a questo il pedagogista M. Buber parla di una capacità singolare che chiama *fantasia reale* e che dovrebbe essere caratteristica di colui/colei che educa. Da una parte è ancorata al "reale" che ha bisogno di essere visto e interpretato in maniera efficace e dall'altra, invece, ha una parte di "fantasia" che si occupa di immaginare quale siano le potenzialità latenti che si deve cercare di far crescere e sviluppare.

Come suggerisce lo psicologo J. Bruner, l'educatore/rice deve essere una figura di supporto che intendendo la proiezione futura della persona è in grado di dargli/le sostegno e accompagnarla* nella zona di sviluppo prossimale. Questa propensione verso un di più è sia aiutata dall'educatore/rice che orienta la persona, ma spesso è anche fonte di una tensione umana che tende ad allargare quello che lo psicologo J. Piaget chiama lo spazio psicologico di libero movimento, che è cognitivo, affettivo, sociale e anche culturale.

Il processo educativo non termina qui e questo risulta evidente dalla riflessione sul percorso in sé ovvero sulle modalità di realizzazione dello stesso, sui metodi e sugli strumenti utilizzati dall'educatore/rice per passare dal punto di partenza al punto di arrivo. Questo è il momento in cui si studia e si struttura una prassi educativa e formativa: la domanda che bisogna porsi riguarda il come raggiungere gli obiettivi che vengono proposti.

Non possiamo procedere senza chiederci che cosa sia una relazione autentica e perché avvenga un incontro è necessario che il dialogo sia reale, che le persone si riconoscano a vicenda e che ci sia rispetto reciproco.

Educare non è semplicemente ciò che avviene a scuola o in una istituzione psicosociale, né tantomeno esclusivo della dimensione familiare: educare è un'attività complessa ed estremamente fondamentale, che segna il futuro di ognuno, volente o nolente. Dappertutto si è educati e si educa, è una responsabilità da cui non è possibile astenersi e la pragmatica della comunicazione insegna che tutto comunica. Similmente, potremmo affermare che non solo tutto comunica, ma in qualche modo tutto educa, tutto segna le persone e ne forma le personalità. Senza gli strumenti adatti forniti dall'educazione si è persi in un mare di stimoli, dai quali non è facile districarsi.

Eppure sembra che al giorno d'oggi siano poche le persone che hanno compreso l'importanza fondamentale, nel senso che pone le fondamenta, dell'educazione, con la conseguenza che molte persone, ma così anche molte persone adulte, si trovano spaesate* in mezzo al mondo, senza riuscire a distinguere né le proprie radici né le forze creative personali da sviluppare. Si ha come l'idea che ognuno debba educarsi da solo, che ognuno abbia in sé le capacità da far sbocciare ma forse, però, questa visione si dimentica

proprio del fatto che non siamo esseri solitari, non solo nel senso aristotelico dell'animale sociale, ma, come suggerisce Buber, siamo esseri dialogici che ci realizziamo solamente come Io-Tu, senza, per questo, poter prescindere dal rapporto con l'“altro”.

BIBLIOGRAFIA

Bertolini P., *Educazione e politica*, Raffaello Editore, Milano, 2003

Contessa G., *Manuale per la gestione di progetti e servizi di formazione*, CittàStudi Ed., Milano, 1993

Scovino C., *Il concetto di soglia in salute mentale*, Arcipelago Ed. Molinetto di Mazzano (BS), 2026